

Joseph Maila, libanese emigrato in Francia ai tempi della sanguinosa guerra civile che ha devastato questo paese a metà degli anni Settanta, voce conosciuta e rispettata nel mondo degli studiosi ed esperti di geopolitica e del Medio Oriente, è direttore del Centro di Ricerca sulla Pace del prestigioso Institut Catholique di Parigi, di cui è stato il primo rettore laico. Ospite a Napoli, Maila interverrà oggi - nell'ambito della seconda edizione del ciclo di conferenze sulla politica internazionale nel Mediterraneo organizzato presso la Maison de la Méditerranée (Via Depretis, 130) alle ore 16.00 - su un tema di grandissima attualità: la sfida della democrazia in Medio Oriente.

La democrazia in Medio Oriente è oggi uno dei grandi problemi del mondo contemporaneo. Non pensa che una prospettiva storica potrebbe aiutarci a comprenderne origini e possibilità di sviluppo?

In Medio Oriente le basi formali della democrazia (costituzioni, assemblée legislative, amministrazione della giustizia, libertà pubbliche e pluralità dei partiti) sono state poste tra il 1919 e il 1940 durante il periodo del mandato anglo-francese, quando l'occidente ha avuto nelle proprie mani il destino degli arabi. Tuttavia, in quegli anni l'apprendistato della democrazia formale non era disgiunta dall'interferenza continua delle autorità coloniali nella vita politica araba. Non si può, dunque, parlare di vita democratica autonoma nel vero senso della parola ma di democrazia assistita o più esattamente di *democrazia esogena*. Nello stesso momento in cui gettava le basi della democrazia, l'occidente si ingeniava per controllarla e anche per sospenderla quando i suoi interessi erano minacciati. In ogni caso, la fine di questo primo periodo democratico ha coinciso con la militarizzazione dei regimi arabi a seguito della sconfitta araba nella prima guerra combattuta contro gli israeliani per il controllo della Palestina nel 1948-1949.

Cosa è cambiato con questa guerra?

Ha preso piede una retorica, a lungo dominante, secondo la quale la democrazia non era la preoccupazione principale di società che erano state oppresse e sfruttate dall'occidente e il cui fine consisteva, innanzitutto, nel promuovere il progresso, ossia lo sviluppo socio-economico e l'affermazione della propria identità. L'idea della libertà di espressione come diritto universale era secondaria nella percezione di elites rivoluzionarie convinte che l'occidente voleva servirsi del pluralismo per destabilizzarle. Non bisogna poi dimenticare che la scarsa attrazione che il mondo arabo nutre per la democrazia dipende anche dalla persistenza di una cultura politica (ereditata dalla tradizione giuridico-religiosa dell'Islam ma anche dalla strutturazione della società in comunità e per confessioni religiose), fondata sull'« unanimismo », che tende a rappresentare la « parola unanime » come espressione ideale della politica e la democrazia come disorganizzatrice del tessuto sociale e, quindi, come disfunzionale.

Non vorrà dire, per caso, che gli arabi non sono adatti alla democrazia ?

Assolutamente no. Non credo che vi sia un « eccezionalismo arabo », ne credo che vi sia una « incapacità intrinseca » dell'Islam a produrre una cultura democratica. Non lo credo perché l'esperienza storica dimostra che in ogni società la religione, in quanto « cultura », è dotata di grande elasticità. E anche là dove la cultura religiosa informa, orienta e condiziona i comportamenti individuali e collettivi, il progresso tecnico, l'evoluzione delle mentalità, l'apertura su società « altre », l'evoluzione dell'interpretazione e dell'esegesi : tutto questo determina l'addattamento della religione a nuove forme di vita

sociale. Il cristianesimo, nel suo rapporto con la politica, ha accettato l'assolutismo del diritto divino, un rapporto società/religione ispirato al modello della « democrazia cristiana » e la laicità dello Stato. L'Islam dovrebbe poter seguire traiettorie simili. Sul piano concettuale non vi è nulla che lo impedisca.

Quindi, le difficoltà della democrazia nel mondo arabo-musulmano vanno ricondotte ad una pluralità di variabili interne e internazionali. Ma quali sono i fattori regionali determinanti?

Il primo consiste nel fatto che, dopo l'invasione dell'Iraq, il Medio Oriente attraversa un periodo di grande incertezza. L'occidente si manifesta nella forma di una presenza armata massiccia che si credeva ormai superata. In secondo luogo, la stagnazione del processo di pace israelo-palestinese continua a rappresentare il vero nodo del conflitto medio-orientale e rimane la maggiore fonte di tensione attuale. Vi è, infine, la mobilitazione nazionalista e identitaria. L'opposizione generalizzata all'occidente, quella particolare del nazionalismo palestinese o iracheno, il « nazionalismo nucleare » dell'Iran, con la sua volontà di giocare un ruolo di primo piano come attore strategico regionale: tutti questi sono elementi di forte tensione. Nel mondo arabo il senso dell'accerchiamento è fortissimo e questo alimenta la crescita dell'islamismo che risponde con una fortissima mobilitazione identitaria.

Quindi, non si può essere troppo ottimisti sul futuro della democrazia in questa regione?

Non è così. In questo contesto, così carico di tensioni, ciò che è straordinario è il progresso lento ma inesorabile del processo di democratizzazione. Innanzitutto, come non sottolineare che le *società civili* (termine che per comodità utilizzo in modo volutamente generico) fanno sentire la loro voce e partecipano sempre di più alla lotta contro gli attuali regimi, in Egitto, in Libano o in Siria. A mio avviso, la democrazia andrà avanti in Medio Oriente, seguendo un suo percorso obliquo, originale, grazie a tre grandi vettori di modernizzazione politica: le donne e le associazioni femminili, le minoranze religiose e etniche e le associazioni che si battono per i diritti dell'uomo

Però, la grande questione all'ordine del giorno è il successo elettorale senza precedenti dei movimenti islamisti. Non pensa che, alla lunga, questa forte spinta identitaria sia incompatibile con la democrazia ?

La democrazia deve aprirsi a tutte le forme che una società è in grado di esprimere. L'islamismo, che del resto ha imparato la lezione dell'Algeria, oggi si propone in modo molto sottile - senza mettere in discussione le fondamenta degli attuali regimi - di coniugare la domanda di moralizzazione della vita politica e la sua democratizzazione. La via della democrazia araba è una strada strettissima. Ma il suo futuro non dipende soltanto dall'andamento della « battaglia » democratica all'interno dei paesi arabi. Dipende anche dalla possibilità di trovare una soluzione ai conflitti che attraversano la regione. Una soluzione giusta, fondata su una *partnership* rinnovata, aperta, tollerante e rispettosa, tra l'Islam, i paesi arabi e l'occidente.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.